



CAPITOLO 1

Le buone intenzioni

Kyle allungò il passo per superare una pozzanghera a bordo piscina. Il sole era caldo sulla pelle, un odore chimico gli impregnava le narici. *Cloro*, suggerì qualcosa nella sua testa. Non sapeva da dove fosse arrivata l'imbeccata, o come: non aveva mai sentito parlare del cloro.

Provò a cambiare direzione, senza successo. Il corpo che abitava era magro, eppure si trascinava ostinato, con una pesantezza che gli premeva sul petto.

Degli schiamazzi lo fecero voltare. Strinse gli occhi per mettere a fuoco la piccola figura immersa nell'acqua. Capelli castani, occhi scuri, naso piccolo e appuntito, proprio come quello della madre. La bambina lo salutò con la manina, tenendo ben stretta nell'altra un cane giocattolo. Ricambiò il gesto, sentendo l'affetto montare dentro di sé e diffondersi, come se un altro sole gli fosse spuntato nel petto e stesse illuminando ogni cosa.

Si mosse per rientrare in casa. Le cicale rumoreggiavano dall'albero di melograno che cresceva in un angolo del giardino. Con la coda dell'occhio registrò il movimento della bambina che si arrampicava sul bordo della piscina poco distante, rifiutandosi come sempre di usare la scaletta. "*Zio Fred non la usa, si tira su così*" disse un'altra voce nella sua testa. Quella della piccola, di certo. Kyle la ricordava così

bene, anche se non sapeva di chi si trattasse. Era collegata a lui. O al corpo in cui si trovava. Il senso di appartenenza era inequivocabile.

Passò accanto a una sdraio. Di fianco all'asciugamano stropicciato che aveva usato poco prima era poggiato lo smartphone, lo schermo illuminato che esigeva la sua attenzione. L'angoscia gli strinse la gola e lo riportò con violenza al mondo fuori da quell'angolo di pace.

Aveva la sensazione di aver appena messo un piede in fallo, come quando, scendendo le scale, si manca l'ultimo gradino. Che cos'era uno smartphone? In che modo uno schermo illuminato riusciva a pervadere il suo corpo al punto da fargli venire la nausea?

Afferrò l'oggetto e la curiosità, la *sua*, svanì. La mano rinsecchita che trovò alla fine del braccio rivolse lo schermo verso il basso.

Quelle notifiche non l'avrebbero disturbato, decise. Ma il gesto non servì a molto, perché la sensazione di angoscia non fece altro che intensificarsi, costringendolo a fermarsi per qualche istante. No, meritava quella giornata con la bambina. Il mondo là fuori avrebbe aspettato ancora un po'. Solo un po'. Erano così vicini...

«Nonna!» esclamò la piccola.

Kyle si girò di scatto. Nonna?

«Che succede, Sienna?» le rispose, prima di rendersi conto che la voce non era la propria. I pensieri gli vorticavano nella testa. Immagini, ricordi, angosce. Non ne riconosceva nessuno.

«York è caduto dove non si tocca, me lo prendi?» La bambina sorse il labbro in avanti e lui si sforzò di sorridere.

La confusione, il panico, tutto quello che avrebbe dovuto sentire era attutito, schiacciato da un martellante senso di colpa, che ben presto fu soppiantato dall'amore per la nipote.

«Ci penso io, tu vai dentro» la rassicurò.

Lanciò un ultimo sguardo al telefono, raggiunse la scaletta ed entrò in piscina. L'acqua fresca lo avvolse, dapprima fino alla vita, poi, man mano che avanzava, fino a sfiorargli le clavicole. Si tolse una ciocca di capelli dagli occhi e individuò il giocattolo sul fondo: un bassotto beige con la coda blu e le orecchie verdi dipinte da Sienna con lo smalto di sua madre.

Si immerse e cominciò a nuotare.

I suoni della natura intorno alla casa cessarono all'istante.

Aveva la sensazione che la piscina lo stesse trascinando giù. Verso il cane della bambina, sì. Oppure verso qualcos'altro.

Le bracciate si facevano sempre più faticose, ma non aveva nessuna intenzione di fermarsi. Avrebbe recuperato quel giocattolo. Si sarebbe tenuto stretto l'ultimo giorno di normalità. Avrebbe raggiunto il fondo.

L'acqua lo mordeva con un freddo nuovo, sbagliato. La sensazione gli penetrava nelle ossa, gli ghiacciava il sangue, e gli succhiava via tutta l'aria dai polmoni. I contorni della sua vista si fecero appannati. Ma non si fece scoraggiare. Era lì sotto che lo aspettava. Che aspettava solo lui. Nessun altro avrebbe potuto trovarlo.

Le piastrelle brillavano. O forse erano finestre?

Scese ancora, lasciandosi alle spalle la luce del sole, Sienna, il loro ultimo pomeriggio insieme prima del suo trasferimento definitivo a Berlino.

Bracciata dopo bracciata, mentre intorno a sé l'azzurro diventava blu, e il blu diventava nero. Respirare era una necessità che lo tormentava senza tregua, comprimendogli il petto e provocandogli spasmi, ma non rallentò. Doveva scendere ancora, perché sapeva che era là da qualche parte. Riusciva a vederne i bagliori, in fondo alla struttura portante dell'ascensore. La Serra, al sicuro sotto il lago.

Si spinse sempre più in basso, sempre più al freddo. Dove avevano bisogno di lui. Dove doveva tornare. Dove—

Qualcuno lo strattonò con violenza per i capelli, tirandogli la testa fuori dall'acqua. Tossì con forza. I polmoni gli bruciavano così tanto che respirare gli sembrò un lusso che non si sarebbe mai più potuto permettere. Il cuore gli martellava nel petto, la testa sembrava sul punto di spaccarsi e tutto il suo corpo era percorso da spasmi. Spalancò la bocca per prendere più aria possibile, ma riuscì a farne entrare solo un soffio, prima che una nuova scarica di tosse lo pervadesse.

Sputò l'acqua che gli era rimasta in gola e nel naso, che colò a fiotti lungo il mento, sul collo e sulla camicia già fradicia. Aveva nelle narici un odore metallico mischiato a quello chimico del cloro. Quale dei

due era reale? Non riusciva a capirlo.

Un paio di mani lo rimisero dritto a sedere. Niente più senso di colpa, niente più giocattoli o schermi luminosi. La realtà aveva un modo ben diverso di reclamare la sua attenzione: la violenza.

Aprì gli occhi, ma l'acqua gli appannava la vista. Batté le palpebre più che poté, poi le strinse; provò a mettere a fuoco la stanza e ad aggrapparsi a quello che era il suo mondo. La luce non era intensa come quella dei ricordi della dottoressa Vale, ma illuminava una persona seduta di fronte a lui e un'altra in piedi al suo fianco; figure sfocate come quelle nei suoi incubi, incorniciate dallo sfarzo della stanza di Sébastien e vestite di nero. Una dissonanza che prometteva sempre e solo dolore.

L'acqua nel catino di fronte a sé era sporca di sangue. L'avevano picchiato prima di immergerlo, oppure gli si erano riaperte le ferite? Doveva soltanto ricordare. Lasciare che Beatrice scivolasse via dalla sua mente. Cacciarla. Concentrarsi sul pericolo reale.

Tossì ancora e le sue costole protestarono. Gli sfuggì un mugolio, di cui si pentì all'istante. Non voleva mostrare debolezza. Non poteva dargli quella soddisfazione.

Un colpo di bastone riecheggiò contro il pavimento. «Grazie Laurent, può bastare. Penso che il nostro amico si senta molto più collaborativo adesso. Non è vero, Kyle?»

La sagoma sfocata si sporse verso di lui, abbastanza da permettere ai suoi occhi affaticati di distinguere il viso pallido, i capelli neri ben pettinati e le iridi di un verde brillante. La catena dorata da cui pendeva l'anello che aveva dato inizio a tutto era seminasosta dal colletto della camicia.

Dorian Presley.

Nella propria mente, Kyle si alzava e lo prendeva a pugni finché il rosso del sangue non sostituiva del tutto il bianco del suo volto. Nella propria mente trovava sempre un modo per rispondergli a tono, per fargli pentire di averlo portato lì. Lo ripagava con la stessa moneta e la spirale di dolore in cui l'aveva trascinato diventava una tempesta che si abbatteva su di lui per fare giustizia.

Nella realtà, invece, aveva imparato presto che un tono affilato non lo salvava dai pugni degli uomini di Dorian. Che fossero quelli di Laurent, con le sue iridi inquietanti, una azzurra e una marrone, oppure quelli di Cédric, con le mani piene di cicatrici, il risultato non cambiava. Le loro lezioni facevano sempre male allo stesso modo. Tuttavia, solo perché aveva imparato qualcosa non significava che l'avrebbe messo in pratica. E, infatti, si rifiutava sempre di abbassare la testa. Specie quando sembrava così affollata da non sembrare più nemmeno appartenergli del tutto. Trasgredire era una delle poche libertà che gli erano rimaste.

Lasciò ciondolare il capo all'indietro, preferendo guardare l'affresco sul soffitto che incontrare gli occhi del nobile. Un insignificante atto di protesta a cui non era disposto a rinunciare.

«Non ho niente da dirti» rispose atono, cercando di muovere la bocca il meno possibile. Era ancora gonfia per le botte della sera prima e, se respirare gli era difficile, parlare era anche peggio.

«Sforzati almeno di cambiare risposta, ogni tanto. E datti una ripulita: stai macchiando di sangue una sedia che costa più di casa tua.»

Il pavimento scricchiolò e Kyle si rimise dritto giusto in tempo per vedere Dorian porgergli un fazzoletto di seta, anche quello nero. Si ritrasse di scatto, facendo stridere la sedia contro il legno. Il rumore gli causò una fitta alla testa e il movimento improvviso gli fece riverberare il dolore lungo tutto il corpo. Strizzò le palpebre per scacciarlo, ma quello rimase lì.

Dorian gli lasciò il fazzoletto sulle gambe, ad assorbire l'acqua che gli gocciolava dai capelli e si mischiava al sangue rappreso sulla pelle. Un sorriso divertito torceva gli angoli delle labbra del nobile. «Sei un po' troppo teso, non va bene. Devi rilassarti, Blackburn. Qui siamo tutti amici.»

Kyle strinse i pugni e ignorò il modo in cui le croste sulle nocche gli tirarono la pelle. Erano tra le prime che si era procurato, due settimane prima, cercando di difendersi. Era all'inizio della prigionia, quando ancora pensava di potersela cavare. Si era sbagliato, e quelle ferite glielo ricordavano in ogni istante.

I ricordi cominciavano a riaffiorare. I suoi, per fortuna. Prendevano il posto di quelli di Beatrice, richiudendo il vecchio mondo dei Primi in un angolo della sua testa, per quanto stesse diventando un'operazione sempre più difficile.

Dorian attese qualche secondo, poi emise un sospiro teatrale e alzò gli occhi al cielo. «E va bene, riproviamo con le buone. Dove sono le Chiavi di Atene e Bashir? Cos'è la Serra di cui parla mio nonno nel suo diario? E, infine, la tua domanda preferita: dove si trova mia cugina?» Tamburellò le dita sul bastone. «Almeno oggi cerca di dirmi qualcosa di nuovo. Su Astrid, magari. Nella République sono impazienti di processarla per i suoi crimini: che *Comte* sarei se non fossi disposto a impiegare qualunque mezzo per assicurarla alla giustizia?»

Il suo tono aveva un che di petulante. Gli ricordava quello di un bambino che cercava di scrollarsi di dosso la responsabilità di aver rotto qualcosa di prezioso incolpando qualcun altro. Il che non era poi così lontano dalla verità, in fondo. Per quanto Dorian si sforzasse di sembrare annoiato dalla questione, non passava un giorno senza che gli ponesse quelle domande. Il fatto di non avergli dato nemmeno una risposta, lo riempiva di una certa dose di inutile soddisfazione.

Schiuse i pugni e si passò con delicatezza una mano tra i capelli, spingendoli indietro. Una ciocca si staccò da una ferita rappresa con uno strappo doloroso. Guardò Dorian con disgusto. «Tutta questa fatica per cercare di essere un *Comte* decente... solo per poi fare schifo lo stesso. Povero te.»

Laurent, l'uomo che l'aveva tenuto con la testa sott'acqua, raggiunse il lato libero di Dorian, gli enormi pugni già alti. Kyle si rannicchiò sulla sedia e si preparò a incassare il colpo. Ne era valsa la pena.

Presley, però, alzò una mano e Laurent si inchiodò sul posto. Il nobile si limitò a lanciare un'occhiata divertita a Kyle, poi scosse la testa e schioccò la lingua un paio di volte. «Neo-londinese, perché devi sempre far arrabbiare i miei ragazzi? Lo sai come sono fatti, e io non posso essere sempre qui a proteggerti. Persino un *Comte* schifoso ha i suoi impegni.» Gli diede un colpetto sul ginocchio e Kyle trasalì. «Su, cerchiamo almeno di venirci incontro. Comincia col

dirmi dov'è Astrid, così potrò riportarla a casa. Hai la mia parola che farò qualunque cosa per farle avere un giusto processo.»

Un giusto processo? Come aveva fatto a pronunciare quelle parole senza scoppiare a ridere? Per gli Strumenti dell'Architetto, se avesse potuto farlo senza provare un dolore lancinante, gli avrebbe riso in faccia.

«Sì... hai proprio a cuore i suoi diritti: l'ho capito da come hai ammazzato suo padre e rubato il suo seggio.» La voce gli venne fuori come un sussurro, ben lontana dal tono di scherno che intendeva usare.

Dorian sbuffò in un modo che di nobile aveva ben poco e Kyle si sporse in avanti. Qualche goccia d'acqua gli colò lungo gli zigomi. Puntò gli occhi nei suoi e chiamò a raccolta le poche forze che gli erano rimaste per evitare di tossire. Optò per la risposta che gli dava più spesso. «Non ho mai sentito parlare di questa Serra. Le Chiavi le ha nascoste Alistair, quindi non ne so più di te, e ti giuro sul Compasso dell'Architetto che, se anche sapessi dov'è Astrid, non te lo direi comunque, bastardo usurpatore del cazzo.»

Era la verità, in un certo senso. Quando l'aveva lasciata alla *Eldest*, Victor gli aveva assicurato che l'avrebbe tenuta al sicuro a casa sua, però Kyle non era certo di dove fosse. Da qualche parte al Quarto, insieme al resto della sua vita, a sua madre, a tutto quello che aveva perso. Oppure no. Vic e sua moglie amavano traslocare, dopotutto. Se fosse riuscito a trovarli, sarebbe stato grazie ai loro colori, ma non avrebbe detto nulla di tutto quello a Dorian, a costo della vita.

Era vincolato a una promessa fatta nel Palais de Justice ad Alistair Clerc. L'amico lo aveva implorato di prendersi cura di Astrid mentre li spingeva oltre la porta che li aveva condotti alla salvezza. Aveva fatto scudo con il suo corpo, lottato fino all'ultimo in quella torre infernale in cui Dorian li aveva rinchiusi. Kyle non l'avrebbe tradito. Non l'avrebbe deluso. Si sentiva in colpa per aver parlato di lui, per averlo usato come scusa, ma sapeva che Alistair avrebbe voluto così. Si metteva sempre fra lui e il pericolo.

Ma Alistair non c'era più, e il pugno di Laurent lo colpì dritto allo stomaco.

Emise un gemito strozzato, si accasciò in avanti e si portò le

braccia al busto per evitare un altro colpo, che però non arrivò. Prese due lunghi respiri, ignorando la sensazione di nausea che si portavano dietro quei colpi. Poteva opporsi a quella tortura. Non avrebbero fatto di peggio, lo sapeva. Del resto, almeno quello lo ricordava bene: i sostenitori di Dorian, chiunque fossero, lo volevano vivo.

Una mano si insinuò di nuovo tra i suoi capelli e lo strattonò, costringendolo a fissare Dorian, che scosse la testa con lentezza. «Kyle, sai che ogni momento che ti trattengo qui rischio di far innervosire i miei amici. Loro hanno così tanti piani per te... e se gli dicessi che ti ho preso, sta' pur certo che si fionderebbero qui in un secondo. Io sono quello che ti difende, amico mio, quindi è nei tuoi interessi diventare più collaborativo.» Lanciò uno sguardo a Laurent e agitò pigramente le dita.

La stretta si allentò. Kyle lasciò ricadere la testa in avanti, troppo esausto per tenerla dritta. Sotto di lui, il tappeto che ricopriva le assi di legno pregiato sembrava ondeggiare. Chiuse gli occhi.

Di nuovo la minaccia dei suoi amici, agitata tra loro due come un coltello. Tuttavia, i dettagli che era riuscito a raccogliere su di loro erano troppo pochi per ricavarne qualcosa oltre alla mera garanzia di sopravvivenza. Erano parole distanti su un foglio enorme e, per quanto si sforzasse di comporre una frase, gli spazi tra loro formavano ancora una voragine.

Però quell'informazione era nuova: come mai Dorian non aveva detto loro che l'aveva catturato? Stava mentendo? Non riusciva a capirlo. Non capiva granché, ormai. Se la stanza avesse smesso di girare, se il dolore si fosse canalizzato in un solo punto, invece di inondare ogni angolo del suo corpo, magari avrebbe potuto ragionare. Mettere ordine in quel trambusto che gli vorticava in testa. Scegliere a quali voci dar retta.

Invece si rannicchiò su se stesso. «Lascia... che... vengano» mormorò a fatica, i muscoli dell'addome contratti nel tentativo di fermare la nausea. «Non ho niente da dirti.»

Dorian si passò una mano sul viso, l'altra era scivolata sulla testa di elefante del suo bastone. Kyle si irrigidì. L'avrebbe colpito come

aveva fatto la sera della morte di Stéphane?

Il nobile si appoggiò allo schienale della sedia e mise il bastone di traverso sulle gambe. «Per ora, magari. Ma il tempo fa marcire ogni cosa, anche le buone intenzioni.» Si diede uno schiaffo sulla coscia e la mano lasciò un'impronta sul pantalone stirato. «Bene, ora dobbiamo proprio andare, non è vero, Cédric? C'è una pila di scartoffie che mi aspetta nello studio e decine di persone smaniose di porgermi le condoglianze.»

Dorian si alzò e Kyle rimase immobile, incapace di arginare il disgusto che montava con prepotenza dentro di sé di fronte a quell'assoluta mancanza di pudore. *Usurpatore, usurpatore, usurpatore.* Non pensava ad altro.

Dorian lo squadrò, le iridi verdi l'unica macchia di colore in mezzo al bianco e al nero del suo viso. «Un po' ti invidio. Puoi restartene chiuso qui senza responsabilità, libero di pensare a quello che ti pare... Ha un che di rasserenante, se ci pensi.» Le labbra gli si incresparono in un mezzo sorriso privo di emozione. «Cioè, almeno in teoria. Ah, e se per miracolo, in mezzo a tutte quelle visioni, dovessi scorgere anche la posizione di mia cugina, Laurent e Cédric saranno proprio qui fuori, pronti a chiamarmi. Ci vediamo dopo, Blackburn.»

Dorian non aspettò una risposta e fece un cenno ai suoi uomini. Cédric si avviò per primo, seguito dal nobile, con il bastone che ticchettava al ritmo dei suoi passi. Laurent, invece, gli si avvicinò, e Kyle si ritrasse di scatto. Se avesse voluto pestarlo, non avrebbe potuto impedirglielo. Non c'era modo di scappare.

Il respiro cominciò ad accelerare, la stanza a girare, i muscoli gli si tesero dolorosamente. Provò ad alzare le braccia per difendersi, i pugni stretti che gli facevano un male tremendo.

Ma Laurent ridacchiò e basta. Afferrò il catino in cui l'avevano immerso e lo portò via con sé, lasciandolo di nuovo solo in quelle stanze vuote.



CAPITOLO 2

Dove nessuno guarda

Il cigolio della porta che si apriva arrivò troppo presto.

Kyle si aggrappò al lavabo e lanciò uno sguardo allo specchio, cogliendo le sagome di Cédric e Laurent che si muovevano nella stanza. Il riflesso gli restituì anche un'altra immagine, forse anche peggiore: se stesso. Fradicio, con i punti che gli richiudevano un taglio sullo zigomo destro e l'alone rossastro che non accennava a sparire intorno a una ferita, quasi rimarginata, che Laurent gli aveva provocato, sbattendogli la fronte contro lo spigolo del muro. L'occhio nero era diventato giallo ormai, sebbene fosse rimasto ancora un po' di sangue attorno all'iride azzurra.

Si riabbottonò la camicia con mani tremanti e raddrizzò la schiena. Se non li avesse raggiunti, sarebbero venuti a prenderlo, per trascinarlo sulla sedia davanti alla finestra, e le loro dita sarebbero sprofondate nella pelle bluastra, portando nuove scariche di dolore.

Si staccò dal lavabo con un gemito e le garze sporche caddero a terra.

La voce di Dorian sferzò il silenzio della camera. «Blackburn, ti sei addormentato lì dentro?»

Arrivava sempre qualche minuto dopo i suoi lacchè; Kyle supponeva che fosse per rendere ancora più angosciante l'interrogatorio. Lo lasciava ad aspettare, nella speranza di intimidirlo. Ma non glielo

avrebbe mai permesso.

Si trascinò fuori dal bagno con il peso poggiato sulla gamba destra. Non voleva affaticare la sinistra, perché, da quando Laurent gli aveva assestato un calcio in uno dei primi pestaggi, gli faceva un gran male. Le punte degli stivali di quegli stronzi erano rinforzate e il colpo gli aveva fatto scricchiolare la tibia.

Si appoggiò allo scaffale di una delle librerie mezze vuote della stanza di Sébastien e lasciò una serie di solchi nella polvere tra un vecchio tomo e l'altro.

Dorian, che lo aspettava al centro della stanza con le mani appoggiate al bastone, lo salutò con un caloroso cenno del capo. Aveva abbandonato la giacca e teneva il gilet aperto sulla camicia bianca. «Ah, finalmente! Sono proprio contento di vederti: mi hai dato la scusa perfetta per congedarmi da Don Felix de Corvera. Sapessi quanto parla! E il suo accento...» Sbuffò e agitò una mano. «Talmente volgare. Perché sforzarsi a parlare una lingua se non si è capaci, mi chiedo?» Si sedette al solito posto, spalle alla finestra; il cielo nero dietro di lui sembrava solo un altro dei suoi soprabiti. Gli indicò di accomodarsi a sua volta con un gesto del bastone. A guardia della porta era rimasto Cédric.

Kyle avanzò a passi pesanti e si lasciò cadere sulla sedia, che scricchiolò sotto il suo peso.

Dorian lo esaminò a occhi stretti, poi gli rivolse un sorriso. Si comportava come se fosse venuto a trovare un amico, mentre Kyle avrebbe solo voluto ucciderlo. «Allora, come va? Hai gradito la cena? Non mi pare tu abbia perso denti, quindi non dovresti aver avuto troppe difficoltà con le quaglie.» Si bloccò e arricciò le labbra. «Tu, uhm... sapevi come si mangiano, vero?»

Le sue provocazioni erano state prevedibili già da prima che lo catturasse, sempre così banali. Lo trattava come un sempliciotto perché non si era mai preso la briga di fare caso a quanto simili fossero i loro accenti. James Presley, suo padre, era un imprenditore del Quarto Livello. E sebbene si fosse comprato il titolo di barone per spostarsi al Quinto, non bastava certo quello a fare di lui un nobile.

Tuttavia, Kyle si limitò ad annuire. Era troppo stanco e dolorante per sprecare fiato su questioni del genere.

Le domande vere non erano ancora arrivate e a lui l'energia serviva per resistere a quelle.

«D'accordo, d'accordo, non vuoi dirmi che non ti sono piaciute. Lo capisco, non preoccuparti. Domani chiederò allo chef di farti arrivare qualcosa di più neo-londinese, così ti sentirai a casa.» Gli fece l'occhiolino e a Kyle venne voglia di tirargli un pugno, ma si limitò a stringere i lati della sedia con tutta la forza che aveva. Lo sguardo di Dorian cadde sulle sue nocche sbucciate. Il sorrisetto si allargò. «Anche stasera occhiatecce e poche parole? Molto originale. E io che ti ho anche portato un regalo.»

Kyle sopprime uno spasmo, stringendo i muscoli. La paura gli annebbiò la vista. Che aveva in mente? Era riuscito a scoprire qualcosa? Aveva trovato le Chiavi in città? O, peggio, aveva trovato Emma? Le possibilità erano troppe, una peggiore della precedente. Si sforzò di rimanere immobile, anche se respirare si era fatto difficile.

Il Conte attese per qualche secondo, un tempo breve riempito solo dai loro respiri, quello controllato del nobile e quello irregolare e affaticato di Kyle. «Nessuna domanda? Devo accontentarmi di quel briciolo di paura che non riesci a mascherare? E va bene.» Girò appena il viso. «Cédric! Portalo qui.»

L'ammasso di muscoli e capelli biondi aprì la porta e si allontanò nel corridoio, lasciando Laurent da solo a guardia dell'ingresso.

La paura sfondò le sbarre della gabbia dentro cui Kyle aveva tentato di intrappolarla e gli inondò il cervello. Il volto gli formicolò, le gambe si irrigidirono. Che cosa stava portando Cédric? Chi?

Un pensiero irrazionale gli trapassò il cranio, affilato e sottile come una scheggia di vetro impazzita. Kyle lo respinse prima ancora di poterlo elaborare, prima che le parole gli si formassero in mente. Prima che gli riempissero la bocca, come minacciava di fare la bile.

Si concentrò su Dorian, che lo osservava senza scomporsi, il bastone sulle gambe, le dita premute tra i solchi della testa di elefante. «Qualcosa non va?»

Non gli avrebbe dato la soddisfazione di una risposta.

La porta si aprì di nuovo e Cédric rientrò. In mano aveva qualcosa, ma era solo. Kyle trattenne appena un sospiro di sollievo. Nessun volto familiare trascinato in catene. Nessun rischio che avesse catturato Emma.

L'energumeno porse al nobile un piccolo oggetto avvolto da seta nera e se ne tornò al suo posto.

Dorian lasciò scivolare il bastone sul pavimento e se lo rigirò tra le mani. Lo soppesò con un'espressione neutra, e Kyle non poté evitare di sbirciare. La forma squadrata celata dalla stoffa non gli dava nessun indizio.

Tornò a guardare il nobile, solo per scoprire che lui lo stava già fissando. Gli aveva permesso di vederlo interessato e quella era una debolezza, ma ormai il danno era fatto e la curiosità troppa. «Che cos'è?»

«Te l'ho detto: un regalo. I miei amici l'hanno portato allo Château settimane fa: sono sempre così entusiasti di mostrarmi le meraviglie del vecchio mondo. Ho pensato che, visto il tuo... rapporto speciale con i Primi, lo avresti apprezzato.»

Dorian gli porse l'involucro. Kyle esitò. Non era da lui bluffare. Le sue minacce erano sempre state molto reali e la sua rete di amicizie sembrava estendersi all'infinito. Se c'era davvero un pezzo del mondo antico nella stanza con loro, come avrebbe reagito il fluido nel suo corpo? Vale avrebbe preso il sopravvento? L'avrebbe trascinato in uno dei suoi ricordi nel tentativo di fargli capire cosa avesse di fronte? Forse era quello che Dorian sperava: controllarlo mentre era perso negli echi di Beatrice. Deglutì a fatica, ma si fece forza. Non poteva permettere al Progetto Echo di distruggerlo: era lui quello in controllo. Lui quello connesso direttamente al passato. Se c'erano delle risposte, lui le avrebbe sapute prima di chiunque. E se le sarebbe tenute strette.

Afferrò l'oggetto e scostò il panno, rivelando un rettangolo di metallo e vetro pieno di crepe e graffi grande poco meno del suo palmo.

Lo sollevò all'altezza degli occhi. Un angolo era venuto via e al di sotto si intravedeva un labirinto di componenti e sottilissimi cavi intricati. Una parola si formò nella sua mente: *pad*. Non apparteneva

a lui. Non l'aveva mai nemmeno sentita, eppure sapeva di avere ragione. Era simile allo smartphone che aveva visto nella visione di Vale, ma più moderno. Beatrice non cambiava modello quasi mai, il suo andava benissimo per quello che doveva farci... Scosse la testa. Stava scivolando nei pensieri della donna, ma doveva rimanere lì, presente, per non cadere nella trappola di Dorian.

Strinse il pad. Era decisamente più moderno di quelli a cui Vale era abituata. Eppure lei doveva conoscerlo, perché lui l'aveva riconosciuto.

Dorian lo osservava con una curiosità insistente, ma la smorfia sulle sue labbra tradiva una certa diffidenza. «Ti dice niente? I miei amici dicono che i Primi amavano questi aggeggi. Li portavano ovunque. Tu che ne pensi, Blackburn?»

«Non ho mai visto un oggetto simile.» Ricoprì il pad con il panno di seta e si strinse nelle spalle. Per quanto confusi, doveva proteggere i ricordi e le conoscenze di Vale. «Se ti interessa tanto, dovresti parlarne con loro.»

Dorian rise e glielo strappò di mano. «Tipico. E io che pensavo che almeno la tecnologia ti piacesse. È per questo che ti ho sistemato qui, sai? Sébastien adorava questa anticaglia. Anche troppo, direi. Lo spingeva a cercare sempre di più, finché...» Serrò le labbra.

Kyle mimò un colpo di pistola. «Finché non l'hai ucciso?»

Un lampo d'ira attraversò lo sguardo del nobile. «Tu non sai di che parli.»

«So che sei un assassino.» Sapeva anche di stare tirando la corda. Tutto quel parlare di omicidi... Dorian non l'aveva mai ferito gravemente, e Kyle voleva approfittarne finché poteva.

«Forse, sì. Ma, che tu ci creda o no, non sono io il pericolo peggiore. Non per te, almeno. Anzi, se collaborassi non ci sarebbe nemmeno bisogno di...» indicò il suo viso «tutto questo.» Si cacciò il pad in una tasca del gilet. «Se parlassi, magari riuscirei anche a riportare qui Astrid.»

Finalmente una questione che poteva gestire. Niente che lo mettesse in crisi. Kyle lasciò scivolare i pensieri lungo i familiari binari di quella conversazione, che continuava a ripetersi da settimane, e si appoggiò con le spalle allo schienale della sedia. «Quante volte ancora

dovrò ripeterti che non so dove sia?»

Dorian alzò le sopracciglia. «No? Sicuro? Perché l'ultima volta che ho avuto sue notizie eravate scappati insieme dal Palais de Justice, però nelle catacombe c'eri solo tu. Come mai? Ti ha mollato lì per salvarsi la pelle?»

L'insinuazione gli fece ribollire il sangue. Ricordava ancora lo sguardo di Astrid all'aero-porto, davanti a lui sul molo numero 13. La *Eldest* sopra di loro. Il modo in cui la sua voce si era spezzata quando gli aveva chiesto di restare. Le dita di Kyle che avevano sfiorato le sue quando le aveva affidato l'orologio di suo padre. Strinse i pugni e scoprì i denti. «Non la troverai, Presley. Dovunque sia, è fuori dalla tua portata.»

Il sorriso del nobile si affievolì e Kyle temette che stesse per arrivare il primo pestaggio della serata. Invece, Dorian porse il bastone a Cédric, ancora in piedi al suo fianco, appoggiò i gomiti sulle ginocchia e posò il mento sulle mani intrecciate. Il verde dei suoi occhi, illuminato dalle lampade elettriche, sembrava innaturale. Erano velati di tristezza, come quelli di Astrid. La rabbia che covava dentro non riusciva a nasconderla del tutto.

«E cosa ne sai, tu, della mia portata? Non ti è bastato essere inseguito per tutto il Continente? Credi davvero che esista un posto in questo mondo che io non sia in grado di raggiungere?» Rise, un suono arido e sgradevole. «Tu non hai idea di quanto sia grande tutto questo. Di chi è nel mio angolo. Delle carte che non ho ancora giocato. Pensi sia uno scherzo, Kyle? I Primi, il fluido, le ombre che strisciano dove nessuno guarda?» Si passò una mano tra i capelli, liberandoli dalla loro impeccabile acconciatura. «Tu più di chiunque altro sai che c'è qualcosa in moto, e io sono l'unico che si frappono tra noi e una catastrofe. Dimmi dov'è Astrid, lascia che legittimi il mio potere, che difenda il Continente e contenga i danni. Perché con me fuori dalla partita, non resterà nessuno.»

Il suo tono aveva assunto una sfumatura di disperazione, adesso. Dietro la sua richiesta c'era una vera necessità. I momenti in cui sembrava sincero erano quelli che gli facevano più paura, perché

se qualcosa minacciava la facciata impeccabile di Dorian, allora era qualcosa da temere. Ma era davvero necessario condannare a morte Astrid perché nessuno mettesse in discussione la sua ascesa? Poteva esistere una posta in gioco ancora più alta? Un tavolo di cui non conosceva i giocatori? O si trattava solo dell'ennesima bugia?

Kyle rimase in silenzio a guardarlo, finché Dorian non sbuffò e alzò una mano verso Cédric, che gli restituì il bastone. Kyle abbassò gli occhi fino a incontrare quelli di smeraldo incastonati nel manico, quello che celava la pistola con cui aveva ucciso il padre di Astrid.

«Io ci provo, Blackburn, davvero. Ci provo a cercare di farti ragionare, ma quando si parla di Astrid è come se la logica non funzionasse più.» Scosse la testa e si sbottonò il colletto. «È sempre stata bravissima a manipolare le persone. Credo sia stata costretta a impararlo, mi capisci? Per fortuna con zio Stéphane non ha funzionato, o io starei penzolando da una forca. Ingiustamente, se posso aggiungere.» Le sue dita tamburellarono in modo ipnotico sulla proboscide d'argento, poi il Conte si drizzò e sollevò la mano libera, facendo trasalire Kyle.

«Però, a voler essere razionali, è strano che abbia lasciato te indietro. Certo, lei avrebbe fatto più scalpore, mentre uno come te poteva essere scambiato per semplice feccia di strada... eppure non ha esitato. E io lo trovo sospetto.»

“Non posso farcela da sola”, gli aveva detto. “Vengo con te.” Kyle sentiva ancora la voce di Astrid nella testa, che si ergeva su tutte le altre. Serrò la mascella e si costrinse a sorridere nonostante i tagli sulle labbra. «È Astrid. Ha fatto quello che doveva per sopravvivere.»

Dorian schioccò la lingua e lo guardò con biasimo. «È quello che fa sempre: mettersi al primo posto. La sua sopravvivenza, il suo dolore, le sue vendette. Te l'avevo detto di rimanere utile, o no? Ho cercato di avvisarti, ma tu mi hai ignorato.» Passò un dito su uno degli occhi dell'elefante. «E ora eccoci qua. Vale la pena sopportare tutto questo per qualcuno che non farebbe lo stesso per te?»

Le tempie iniziarono a pulsargli. Strinse gli occhi. Il dolore era diventato una costante, ormai. Ci conviveva dal primo giorno di

prigionia. Eppure non aveva ceduto. Non aveva esitato.

Non avrebbe iniziato certo ora.

Il ricordo dell'incontro con Atticus Cromwell e sua moglie Monique nella Zona Neutrale era ancora vivido dentro di sé. Lo sguardo della donna mentre ringraziava Astrid, il loro coraggio nel voler rischiare la vita per lei. Dorian tentava di dipingere la cugina come una tiranna, ma Kyle sapeva per esperienza che nessuno avrebbe messo a repentaglio la propria sopravvivenza per aiutare qualcuno di indegno.

C'è molto più in Mademoiselle *di quel che sembra*, mormorò una voce lontana nella sua testa. Se avesse chiuso gli occhi, l'avrebbe visto accanto a lui? Pronto a ripeterglielo finché non si fosse deciso a capirlo?

Dorian piegò appena la testa. «Oh, aspetta un momento; è esitazione quella che vedo nei tuoi occhi, Blackburn?»

Kyle si mosse a disagio sulla sedia e scariche di dolore si diffusero lungo il suo corpo come elettricità. Si morse l'interno della guancia per non emettere un suono. «Non direi.»

«Peccato. Sarebbe bello se qualcuno la vedesse per quella che è, una volta tanto.»

«Ovvero?»

Il viso pallido di Dorian si indurì. «Un'assassina.»

Kyle arricciò un angolo della bocca. «Stronzate, Presley. E tu lo sai.»

«Io?» Dorian rise, di nuovo quel suono sgradevole. Accavallò le gambe. «Io so un sacco di cose, ma tu non vuoi ascoltare.»

«Ascoltare cosa? Non fai altro che sputare sentenze, ma non sei mai stato in grado di parlare chiaro.» Era stufo di quel continuo serpeggiare di Dorian. Un mucchio di insinuazioni che non portavano mai da nessuna parte, come se lo stesse trascinando per vicoli ciechi. «Per essere un uomo tanto impegnato, ti piace un po' troppo perdere tempo in chiacchiere.»

«Lei ha ucciso qualcuno a cui tenevo, Kyle. Per vendetta. Non la conosceva nemmeno. Non sapeva nulla di lei, se non il suo nome e quello che faceva per vivere. L'ha sussurrato alle persone sbagliate...» Schioccò le dita, gli occhi verdi persi in un punto imprecisato della stanza. «*Et voilà*. Lei non c'era più.» Riportò lo sguardo su di lui. «Te

l'ha raccontata questa storia, *garçon?*»

Kyle serrò le labbra. Ricordava la conversazione con Astrid nel bel mezzo della foresta, non lontano da Atene. Sembrava passata una vita da allora. Era stata la prima volta che gli aveva parlato di Sébastien e di quello che gli era successo. Di Dorian e di come mai la odiasse tanto. “Non sono un mostro”, gli aveva assicurato. Lui le aveva creduto.

Le aveva creduto.

Ma lo chiese lo stesso. «Parli della ragazza? La...» Esitò di nuovo. Non sapeva perché. Non aveva paura di parlare di lei e del suo lavoro, ma, allo stesso tempo, gli sembrava sbagliato.

«Prostituta? Sì. Puoi dirlo. È quello che era.» Il nobile abbassò di nuovo gli occhi, le iridi guizzavano fra i listelli di legno del pavimento, come se cercasse di leggervi qualcosa. «È quello che era, ma non tutto quello che era. Volevo tirarla fuori da quel bordello. Astrid l'ha presa prima che potessi riuscirci.»

Era distratto. Così assorto nei suoi pensieri che, se Cédric fosse stato più lontano e se Laurent non fosse stato di guardia alla porta, avrebbe provato a colpirlo e a scappare. Ma rimase fermo ad attendere il resto della storia, per quanto non fosse sicuro di volerla sentire.

«Ha fatto uccidere Chloé come se non contasse niente, come se non fosse neanche una persona.» Dorian corrugò le sopracciglia e i muscoli del collo gli si tesero. La rabbia gli pulsava sotto la pelle in maniera così intensa da essere palpabile, eppure c'era dell'altro. Un dolore talmente profondo che Kyle dovette guardare altrove per non perdersi dentro. Non gli era mai sembrato tanto giovane. «Aveva il cuore spezzato, povera piccola. Aveva perso il suo Sébastien. Come se fosse stato solo quello, capisci? Non un fratello. O un figlio. O un amico. No, per lei era soltanto suo, e perciò ha dovuto prendersi qualcosa di mio in cambio. Perché questo sono le persone per Astrid: strumenti con una funzione. Da sostituire o eliminare a suo piacimento.»

Il ritratto che Dorian stava disegnando aveva un che di familiare e il modo in cui gli parlava, con un'onestà che persino lui, per quanto odiasse ammetterlo, non riusciva a mettere in discussione, era troppo

simile a quello di Astrid. Era come se tutto quello che cercava di reprimere stesse riuscendo finalmente a vedere la luce, e a Kyle non piacevano le ombre che gettava su di lei. Aveva visto Astrid manovrare le persone, muoverle su una scacchiera invisibile per vincere una partita che nessun altro riusciva a vedere. Ma se persone come Alistair credevano in lei, dovevano esserci delle buone ragioni; lo sapeva.

«Non ti credo.»

Dorian ridacchiò e scosse il capo. «Non illuderti, Kyle. Se ti ha trattato bene è solo perché le servivi, poi, quando è arrivato il momento di scegliere tra te e lei, ha scelto di lasciarti indietro e salvarsi la pelle.»

“Vengo con te”, ripeté per l’ennesima volta Astrid nella sua testa. Kyle alzò il mento. «Magari sapeva che non mi avresti ucciso perché ti servo.»

Il sorriso del nobile si allargò. «E come avrebbe potuto? Sei un illuso, Blackburn. E mi dispiace per te: hai scommesso tutto quello che avevi sul cavallo sbagliato.» Si avvicinò, investendolo con l’odore della sua acqua di colonia costosa. «E ormai la corsa è quasi finita.»

Kyle si tirò indietro e incrociò le braccia sul petto con un movimento lento, per evitare di premere contro i lividi più freschi. Dorian sapeva qualcosa dei Primi, qualcosa che andava oltre gli studi del nonno e la conversazione che aveva origliato nel suo ufficio. Non riusciva a capire come, ma era certo che c’entrassero i suoi amici. Per quanto odiasse ammetterlo, voleva che il nobile continuasse a parlare, perché sapeva che era l’unico modo per scoprire qualcosa in più sulle figure misteriose che continuava a citare.

«Chi sono i tuoi amici?»

Dorian allargò le braccia. «Beh, non sarebbe bello saperlo? Potrei dirtelo, in effetti... se tu mi dicessi dov’è Astrid.»

«Non lo so dov’è.»

Il nobile scosse di nuovo la testa e sospirò. «Allora direi che per oggi abbiamo finito, Blackburn. Magari domani ti verrà in mente. *Au revoir.*»

Come al solito, Dorian si limitò a fare un cenno e Cédric si alzò per avviarsi con lui fuori dalle stanze di Sébastien.

La porta si richiuse con un rumore secco. Kyle guardò la sedia dov’era stato seduto Dorian fino a quel momento. La spinse via con

un calcio, rovesciandola sul pavimento.

«Fanculo» sibilò, e si alzò a sua volta.

Cominciò a zoppicare avanti e indietro nella stanza, come se i movimenti ritmici e ripetuti potessero in qualche modo dargli conforto, anche se ne dubitava. A ogni passo si sentiva sprofondare sempre di più nell'abisso che Dorian gli aveva mostrato. Quello che si era rifiutato di guardare. Non poteva lasciare che la sua melma gli restasse appiccicata addosso, che gli risalisse lungo le gambe, la schiena e il petto e che gli scivolasse in gola. Ma una piccola parte di lui, una che tentò immediatamente di zittire, ne sentiva già il sapore sulla lingua.

Camminò più veloce, ignorando le ferite. Attraversò le stanze che componevano gli appartamenti di quel ragazzo sconosciuto che non ne voleva proprio sapere di rimanere sepolto nella sua tomba. Si fermò di fronte alla scrivania.

Doveva esserci qualcosa che gli sfuggiva. Astrid era molte cose, ma ingiusta no. Non avrebbe ucciso una persona innocente. Glielo aveva assicurato. Alistair glielo aveva assicurato. C'era abbastanza bontà in lei da spingere il soldato a sacrificare la propria vita perché si salvasse.

Il pensiero di Alistair lo piegò in due dal dolore. Si appoggiò al legno con entrambe le mani e respirò piano. Durante il colloquio con Dorian era riuscito a farsi forza, a pensare a lui solo per un attimo, mentre invece in quel momento nulla gli impediva di sentire la sua mancanza con ogni fibra del proprio corpo. Continuava a sentire il peso del coltello tra le mani mentre cercava di forzare la serratura del Palais de Justice. Gli spari che gli risuonavano nelle orecchie, Astrid che gli chiedeva di fare più in fretta, Alistair che faceva loro da scudo, come sempre.

Il senso di colpa gli risalì in gola. Avrebbe urlato, tirato fuori tutto il suo dolore, ma poi Laurent l'avrebbe sentito e l'avrebbe pestato.

Era colpa sua. Lui non era stato abbastanza veloce. Un ladro vero sarebbe riuscito ad aprire quella porta in pochi istanti, a salvare tutti. Ma lui no. Si allontanò dalla scrivania, ma riuscì solo a raggiungere il centro della stanza prima di scivolare a terra con un tonfo. Lacrime

bollenti gli riempirono gli occhi e strariparono sulle guance. Il sale si mischiò al sangue rappreso e bruciò, mentre il dolore lo svuotava.

«Torna» mormorò alla stanza vuota. «Torna e prendi il mio posto. Tu sapresti cosa fare.»

La stanza rimase in silenzio.

*

Il materasso morbido era un sollievo sotto la schiena, così come il cuscino su cui aveva poggiato la gamba dolorante. Attraverso il pantalone non riusciva a vederla, ma aveva la sensazione che si fosse sgonfiata quasi del tutto.

Il fatto che quelle stanze fossero attrezzate per essere confortevoli non faceva che acuire il suo disagio. Da una cella umida con un pagliericcio pieno di pulci poteva aspettarsi il trattamento che gli riservavano Cédric e Laurent, ma che quegli interrogatori si svolgessero ogni giorno nella camera da letto di un nobile era semplicemente sbagliato.

Si tirò su a sedere con un grugnito. Non era sicuro di quanto tempo fosse passato, aveva chiuso gli occhi dopo aver tentato di mangiare e la stanchezza aveva preso il sopravvento. Il cielo fuori era nero e pieno di stelle luminose che si riflettevano nell'acqua del lago artificiale che circondava lo Château des Fleurs. Di tanto in tanto si fermava di fronte all'unica finestra che affacciava su quella vista, quella della camera da letto, e fissava quella distesa nera. Le stanze di Sébastien erano in alto e la distanza la faceva sembrare un blocco di ardesia privo di increspature.

Poggiò i piedi scalzi sul pavimento di legno e provò ad alzarsi, saggiando la resistenza della medicazione.

Una leggera fitta lo costrinse a fermarsi per un attimo. Arricciò il naso. Ogni volta che si fermava per più di qualche minuto, il suo corpo si trasformava in un nemico bramoso di immobilità, anche se lui non poteva permettersela.

Continuò a muoversi, costringendosi a ignorare il dolore. Credeva di essere diventato bravo a farlo, in fondo era diventato bravo a

ignorare un sacco di cose. La sua testa giocava scherzi sempre peggiori. Se prima della terza Chiave erano stati i sussurri i suoi compagni costanti, adesso si ritrovava a sentirne la mancanza. I sogni si facevano più insistenti e sempre più spesso le visioni lo portavano a vedere cose non vere. Se si fosse concentrato, sarebbe riuscito a percepire ancora un leggero odore di cloro nell'aria. Lo stesso che aleggiava vicino alla piscina in cui si era immersa la dottoressa Vale.

Forse, nelle sue intenzioni, quegli stralci del passato dovevano avere un senso, ma Kyle non sapeva quale. Si sentiva in balia delle sue sensazioni, affatto padrone di se stesso. Quanto era da imputare a qualsiasi cosa avesse sbloccato in lui il ritrovamento dell'ultima Chiave? E quanto, invece, alla prigionia?

Si diede tre rapidi colpetti sulla fronte e si tirò l'orecchino. Non voleva pensare a quella donna più del necessario, o si sarebbe perso nei suoi echi.

Lasciò la camera da letto e riprese a zoppicare avanti e indietro. Tornò nella stanza degli interrogatori, dove si trovava l'unica cosa su cui il suo sguardo continuava a indugiare: la scrivania di Sébastien. Quella dove teneva nascosti i biglietti di Emma.

Emma.

Una flebile speranza si accese al pensarla. Forse avrebbe potuto parlarle dei suoi dubbi, del modo in cui Dorian aveva tentato di insinuarsi dentro la sua mente e di riempirla di nuove paure. La conosceva a malapena, ma in un posto del genere, circondato da nemici, lei era la cosa più vicina a un'alleata che avesse. Non mancava molto all'incontro prestabilito e lei di certo l'avrebbe rassicurato...

Strinse i pugni. No, non poteva mostrarle quella debolezza. Emma stava già rischiando troppo nel tentativo di tirarlo fuori di lì. Non poteva mostrarsi esitante, né sprecare l'opportunità di parlarle direttamente.

Zoppicò verso la scrivania e aprì un cassetto. Cercò a tentoni il pulsante nascosto sul fondo. Il familiare rumore di sblocco lo accolse con uno schiocco.

Kyle tirò fuori i progetti riguardanti l'anello che gli aveva iniettato il liquido e riconobbe la scrittura di François St.Clair, il nonno di

Astrid. Si domandò brevemente dove fosse finito il suo diario, non che servisse a molto, ormai. Il fluido era dentro di lui, così come le risposte riguardanti il Progetto Echo. Aveva sistemato quegli appunti lì solo per nascondere il vero contenuto da proteggere.

Tirò fuori altre carte scarabocchiate, spargendole alla rinfusa sulla scrivania; alcuni fogli caddero sul pavimento, ma Kyle non ci badò, li avrebbe sistemati dopo. Rovistò ancora nel doppio fondo, finché non riuscì a trovare il piccolo mucchio di foglietti stropicciati che Emma era riuscita a mandargli. Messaggi stringati che aveva ricevuto nei giorni successivi alla cattura. Il primo, quello che lei gli aveva fatto recapitare all'inizio della prigionia, era l'unico che mancava all'appello. Kyle lo teneva sempre in tasca per ricordarsi che, come gli aveva detto Emma, aveva un'amica lì.

Accese la lampada elettrica sulla scrivania e portò i foglietti alla luce. L'ultimo risaliva a un paio di giorni prima, e diceva solo: "Parleremo presto di persona".

Non aveva idea di cosa intendesse. Non l'aveva mai vista in giro, né tra i domestici che ogni tanto Dorian lasciava entrare per sistemare le stanze, né tantomeno tra quelli che sfilavano nel cortile interno dello Château durante le cerimonie di preparazione ai funerali di Stéphane St.Clair.

Emma era un vero fantasma, ma lui si fidava. Aveva bisogno di fidarsi di lei. Anche se la sua presenza era un'incognita, i biglietti erano reali, regolari, di conforto. E quello doveva bastargli.

Avrebbe atteso istruzioni, come faceva da quando era arrivato lì. Avrebbe incassato colpi e atteso istruzioni, perché non c'era altro da fare. Eppure, soffocare l'impazienza diventava sempre più difficile. Il suo mondo si era ridotto a quelle stanze vuote e non aveva modo di sapere cosa succedesse fuori. Non sapeva nemmeno dove fosse la Chiave che Dorian gli aveva rubato. Se fosse ancora lì. Senza i sussurri, non riusciva più a percepirla. Si sentiva come se avesse perso un senso.

Sospirò e rimise a posto i biglietti di Emma nel fondo segreto, insieme agli appunti che aveva tirato fuori. Si chinò per raccogliere le pagine che erano cadute e passò le dita su un paragrafo in francese

scritto con una grafia tanto elegante da sembrare innaturale, che lui aveva imparato ad associare a Sébastien. L'imbarazzo lo pervase; per allontanarlo, rimise tutto a posto e chiuse il cassetto.

L'idea di risiedere nelle stanze di quel ragazzo non gli era mai piaciuta. Ogni volta che si sedeva, si affacciava a una finestra o si coricava sul suo letto, si sentiva di troppo. Come se si stesse intromettendo. E frugare tra le sue cose, per quanto necessario, era anche peggio.

Sébastien restava un enigma.

Di lui sapeva solo che era morto giovane e che aveva dedicato la vita allo studio e alla ricerca dei Primi. Se avesse voluto credere a Dorian, quell'argomento aveva reso Sébastien quasi febbrile. Provò a immaginare una devozione del genere, così forte da far dimenticare ogni altra cosa, ma non ci riuscì.

Arriccì le labbra. Forse aveva provato la stessa devozione per Astrid? Lei di sicuro sì.

Il pensiero lo infastidì. Una sensazione che aveva già ignorato una volta, una scheggia sottopelle di cui non riusciva a liberarsi.

Osservò la scrivania anonima: qualche foglio sparso qua e là, una boccetta d'inchiostro nero e una di smacchiatore e un portapenne senza niente dentro che doveva costare una fortuna. Non una fotografia, non un accenno al fatto che fosse appartenuta a un uomo innamorato e prossimo al matrimonio.

In effetti, l'intera stanza non aveva un singolo riferimento alla relazione tra Astrid e Sébastien, ma lui era morto da un po', era probabile che gli oggetti privati li avesse presi lei. O che fossero tornati alla sua famiglia.

Non che gli servissero. Anzi, forse era meglio così.

Strinse le palpebre e afferrò i bordi della scrivania fino a sentire le croste sulle nocche tirargli la pelle. Le conversazioni con Dorian si erano fatte troppo insistenti, e pensare ad Astrid lo portava inevitabilmente a chiedersi se ci fosse un fondo di verità nelle parole del nobile.

Scosse la testa e si allontanò.

No. Non c'era nessun fondo di verità. Astrid non era un'assassina. Non poteva aver compiuto un gesto tanto vile. Non importava quanto avesse amato quel ragazzo e le sue stanze prive di sé.

Kyle se lo ripeté ancora e ancora, finché quei dubbi non si unirono al resto degli echi nello spazio della sua mente che faceva del suo meglio per ignorare.